

01/04/2019 DI INVICTA PALESTINA

La primavera degli aranci



Con questo racconto parte l’iniziativa “Vento di Primavera”.

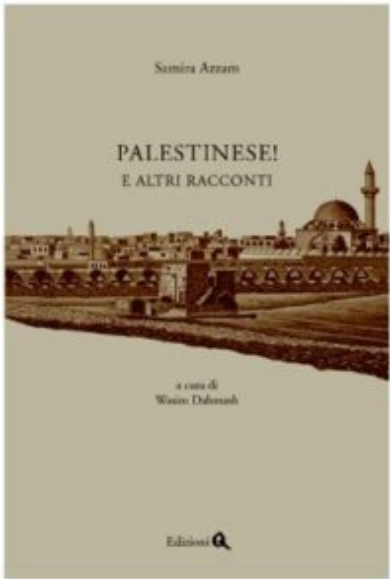
“Un poeta è più pericoloso di 10 fedayn, perché ne produce cento”, Sostenete la lotta del popolo palestinese diffondendo la sua letteratura, i suoi poeti, i suoi scrittori: basta comprare un libro che la piccola casa editrice offre fino al 20 aprile con il 20% di sconto.

Copertina: Fioritura primaverile a Dar Yusuf Nasri Jacir for Art and Research di Emily e Anne Marie Jacir.

Ecco il nuovo sito preparato e inaugurato per sostenere la campagna **VENTO DI PRIMAVERA** <https://www.edizioniq.eu/shop/index.php>



Samira Azzam tratto da: Palestinese! E altri racconti



Mi chiedi com’era la nostra primavera. Che cosa posso dirti. Generosa, verde, colori ovunque ti voltassi, come se le pietre avessero messo foglie. Mi chiedi com’era e io ti rispondo: come in nessun altro luogo. La nostra primavera arrivava portata su nuvole profumate d’arancio, fiori bianchi che spuntavano nei grembi degli aranceti. Il profumo ti penetrava per le fessure delle finestre e sembrava di dormire su un cuscino di fragranze. Fiori d’arancio erano collane al collo delle ragazze, bracciali ai polsi e oltre al desiderio di farsi belle erano promessa di una ricca stagione d’oro giallo. Non mi chiedere com’era la nostra primavera, chiedimi piuttosto quale primavera può competere con quella degli aranci.

Mi chiedi della primavera degli aranci? Dico che era lunga, ininterrotta, persistente. Immagini che non smettevano di prendere nuove forme e colori a ogni stagione; le gemme bianche diventavano frutti estivi verdi che pendevano dai rami carichi, piegati dal peso dei frutti rotondi su cui si gettavano i bambini nel gioco. I frutti estivi verdi erano miniere d’oro giallo su cui scorrevano le nuvole del

nostro inverno, come zucchero e miele. Gli occhi dei raccoglitori si riempivano di gratitudine, traboccanti d’amore.

Mi chiedi della primavera degli aranci? Allora chiedimi pure dei suoi doni. Albero che accompagnava albero, aranceto che seguiva aranceto, giardino che abbracciava giardino a formare un unico grande giardino per tutti: quello che piantava, quello che raccoglieva, quello che esportava, lavoravano con energia, pronti ad alleggerire gli alberi di ciò che li appesantiva per prepararli a una nuova promessa. Non chiedermi come tutte queste persone avessero legato la loro vita agli alberi. La verità è che l’arancio non è solo un albero, è una pianta che conosce quale sia il suo ruolo. Mani per la raccolta e mani per le cassette, mani che le portavano alle navi, mani che prendevano e mani che davano. Un guadagno comune, un bene che lasciava un dono in ognuno e ricchezza per tutti. Non mi chiedere, il commercio sarà pure un affare, ma nel caso degli aranci è invece un viaggio attraverso gli occhi, il cuore e la prosperità.

Tu che chiedi della nostra primavera, di quella che fu e di quella che sarà: la primavera tornerà all’aranceto, è questo il dono delle stagioni.

Il Likud tenta di intimidire gli elettori palestinesi nascondendo telecamere nei seggi.



Gli scrutatori del Likud stanno usando telecamere nascoste per registrare gli elettori palestinesi mentre si dirigono alle urne il giorno delle elezioni. L’obiettivo? Intimidire i cittadini arabi e assicurarsi che restino a casa.

English version - Haggai Matar – 9 aprile 2019

Foto di copertina: Una cittadina palestinese di Israele mentre vota nelle elezioni del 2019, Taybeh, Israele centrale, il 9 aprile 2019. (Oren Ziv / Activestills.org)

Nel giorno delle elezioni, martedì, i membri del Likud hanno fornito agli scrutatori nelle città e nei villaggi palestinesi di Israele almeno 1.200 telecamere nascoste da installare nelle cabine elettorali. I membri del Likud hanno affermato che l’obiettivo era prevenire le frodi elettorali.

La polizia israeliana ha immediatamente arrestato un certo numero di scrutatori, sottoponendoli a interrogatorio, mentre il Comitato Elettorale Centrale ha rilasciato una dichiarazione che chiarisce che gli scrutatori non possono fotografare o registrare gli elettori, in quanto ciò viola la loro privacy.

Ma c’è qualcosa di molto più minaccioso in gioco. Il partito di governo vuole assicurarsi che quanti più cittadini palestinesi israeliani vengono a conoscenza delle telecamere nascoste nelle cabine elettorali, tanti di più saranno spinti a rimanere a casa. I leader dei vari partiti arabi hanno risposto a questa provocazione chiedendo ai cittadini palestinesi di andare a votare.

Per una popolazione che sta già affrontando una persecuzione da parte del governo e i cui attivisti e artisti sanno di poter essere arrestati solo per aver pubblicato le loro opinioni su Internet, una popolazione che sa com’è perdere il lavoro a causa di semplici parole e la cui leadership politica è considerata illegittima dalla maggior parte della Knesset – il messaggio è chiaro. Il Grande Fratello sta sempre guardando.

La polizia israeliana ha immediatamente arrestato un certo numero di scrutatori, sottoponendoli a interrogatorio, mentre il Comitato Elettorale Centrale ha rilasciato una dichiarazione che chiarisce che gli scrutatori non possono fotografare o registrare gli elettori, in quanto ciò viola la loro privacy.

Ma c’è qualcosa di molto più minaccioso in gioco. Il partito di governo vuole assicurarsi che quanti più cittadini palestinesi israeliani vengono a conoscenza delle telecamere nascoste nelle cabine elettorali, tanti di più saranno spinti a rimanere a casa. I leader dei vari partiti arabi hanno risposto a questa provocazione chiedendo ai cittadini palestinesi di andare a votare.

Per una popolazione che sta già affrontando una persecuzione da parte del governo e i cui attivisti e artisti sanno di poter essere arrestati solo per aver pubblicato le loro opinioni su Internet, una popolazione che sa com’è perdere il lavoro a causa di semplici parole e la cui leadership politica è considerata illegittima dalla maggior parte della Knesset – il messaggio è chiaro. Il Grande Fratello sta sempre guardando.



Una telecamera nascosta usata dal Likud per spiare gli elettori nelle cabine di voto durante le elezioni del 2019. (Foto per gentile concessione del portavoce Hadash-Ta’al)

La volontà del Likud di influenzare il Giorno delle Elezioni non è affatto un’aberrazione. Il partito ha sostenuto l’innalzamento della soglia elettorale, messa in atto per cercare di escludere i partiti arabi dalla Knesset. È lo stesso partito responsabile del razzismo delle elezioni del 2015. Lo stesso partito che ha cercato di impedire a una ONG israeliana di portare i cittadini beduini ai seggi elettorali. Il partito la cui campagna elettorale era basata sul ritrarre i candidati palestinesi come sostenitori del terrorismo, desiderosi di annientare Israele.

C’è una ragione per cui il Likud si concentra continuamente sugli elettori palestinese: sa che senza un’alleanza arabo-ebraica, non ci sarà modo di ristabilire il diritto.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” – Invictapalestina.org

Come anche la sinistra disumanizza i Palestinesi di Gaza



Susan Abulhawa

Al Jazeera, 13 aprile 2019

Avvolgendo gli abitanti di Gaza nell’aura di un mitico coraggio, la sinistra dimentica l’umanità dei Palestinesi.

Lungo tutto l’arco politico, dall’estrema sinistra all’estrema destra, attraversando ogni confine razziale ed etnico, quasi tutti quelli che hanno qualcosa da dire sui dimostranti di Gaza sembrano dimenticarsi il lato umano dei Palestinesi. Se viene da destra, la narrativa sarà quella dei terroristi, dei razzi e di Hamas, rinchiodando totalmente una legittima resistenza palestinese entro l’immagine di una specie di Uomo Nero per l’immaginazione occidentale.

Da sinistra, le storie diventano materia da leggenda, descrivendo nella parte palestinese solo imperscrutabile eroismo, coraggio e “sumud”, una parola araba romanziata nella lingua inglese per descrivere l’epica determinazione palestinese.

Ai due estremi dello spettro, gli inermi Palestinesi diventano figure gigantesche, diverse dagli altri esseri umani, sia che riescano sovrumaneamente a rappresentare una minaccia per dei soldati perfettamente armati e distanti parecchi campi da calcio, sia che mostrino coraggio e impavidià sovranaturali di fronte a una morte quasi certa. Quest’ultima narrazione, che riesce a drammatizzare un’indicibile disperazione, è così attraente che persino i Palestinesi l’hanno ripresa.

Nulla da perdere

Solo pochi giorni fa guardavo il video di un giovane a cui avevano sparato alle gambe. Zoppica, cade e si rialza solo per essere colpito di nuovo dai proiettili. La scena si ripete per cinque o sei spari consecutivi, finché il giovane non si può più rialzare e gli altri arrivano per portarlo via. Il titolo e i commenti esaltavano il “giovane coraggioso” che continuava a resistere al suo oppressore malgrado fosse stato colpito più volte alle gambe.

Come madre palestinese, vedevo qualcos’altro in quell’uomo, abbastanza giovane da poter essere mio figlio. Forse era stato completamente privato di ogni speranza e gli avevano tolto la voglia di vivere una vita rinchiusa nella barbara, maligna e inventiva ferocia dell’assedio israeliano a Gaza. Un giovane che ha probabilmente conosciuto poco più che paura, disperazione, povertà e impotenza a fare qualsiasi cosa. Forse un giovane che non ha nulla da perdere, uno già derubato della sua vita legittima, che cerca, in segno di sfida, almeno un singolo momento di dignità, sapendo, e magari sperando, che quello sia l’ultimo. E forse è questo ciò che ha visto il soldato che ha sparato, e ha scelto di aggiungere il trauma di un’amputazione a un uomo già torturato che sollevava debolmente una piccola pietra senza neanche la volontà o l’energia sufficiente per lanciarla.

Forse la sua motivazione era il nazionalismo. Forse aveva la speranza di assicurare denaro alla sua famiglia se fosse stato martirizzato o ferito. Forse pensava che la sua morte potesse far avanzare la sua gente di un centimetro verso la libertà. Forse era la sola cosa che gli restava da fare. Non possiamo sapere cosa passa per la testa di uno che mette il proprio corpo tra i proiettili e la disperazione. Ma possiamo essere sicuri che le sue motivazioni sono dolorosamente umane. Non c’è nulla di divino da capire o trasformare in feticcio.

Analisi riduttive

Non c’è dubbio alcuno che ci vuole coraggio per scendere in campo contro Israeliani omicidi e carichi di odio, ma le narrazioni che permeano di mitico eroismo i Palestinesi sono nocive. Queste narrazioni propongono una irreale, quasi divina, capacità di resistere a ciò che nessun essere umano dovrebbe essere costretto a sopportare, e nascondono la molto umana e fosca realtà della vita a Gaza, che ha portato a tassi di suicidio mai prima visti nella società palestinese.

Le persone di Gaza hanno differenti ragioni per prendere parte alla Grande Marcia del Ritorno, ma le analisi prevalenti sono riduttive, spesso unendo l’epico coraggio palestinese con la resistenza nonviolenta, perché l’immaginazione occidentale non può tollerare una resistenza armata, non importa quanto durevole e impietosa sia la violenza che è stata inflitta. L’eroismo connesso alle armi è esclusiva prerogativa dei soldati occidentali. L’unica resistenza moralmente valida concessa agli oppressi è, nella mente occidentale, esclusivamente nonviolenta. Questo significa che il diritto palestinese alla libertà e alla dignità svanisce nel momento in cui noi facciamo volare degli aquiloni incendiari o spariamo un razzo verso uno stato che da decenni sta massacrando la società e i corpi stessi dei Palestinesi. Vediamo le stesse reazioni negli USA, quando gli Afroamericani si sollevano e non si attengono perfettamente a una “pacifica” e “non violenta” protesta, dopo i secoli di denigrazione e marginalizzazione che hanno subito.

Certo non aiuta che persino alcuni Palestinesi rafforzino questa opinione, rigettando Hamas o riducendo qualsiasi forma di resistenza armata ad un fatto anomalo in una protesta altrimenti ideale e ordinata di un popolo oppresso straordinariamente forte e valoroso.

Gaza è un campo di sterminio

Ma bisogna dire la verità, e la verità è orribilmente sgradevole e squallida. Non c’è nulla per cui il mondo debba romanzare Gaza. Nulla da idealizzare. Gaza è un campo di sterminio. La tecnologia dello sterminio e della repressione è il maggior prodotto esportato dalla “Nazione Ebraica” e Gaza è il laboratorio umano dove l’industria israeliana delle armi collauda i suoi prodotti sui corpi, le menti e le anime dei Palestinesi. È una sventurata esistenza che non risparmia nessuno dei due milioni di prigionieri in quel campo di concentramento.

Israele ha trasformato Gaza, una volta grande città crocevia di commercio fra tre continenti, in un buco nero dei sogni. Gaza è la tomba della speranza, un inceneritore del potenziale umano, un estintore di ogni prospettiva. Le persone riescono a malapena a respirare a Gaza. Non possono lavorare, non possono partire, non possono studiare, non possono costruire, non possono guarire. Sotto ogni punto di vista, la minuscola striscia è invivibile, letteralmente inadatta alla vita. Quasi il 100% dell’acqua non è potabile. La disoccupazione giovanile è così alta che è più facile contare gli occupati, un patetico 30%. Circa l’80 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà. La maggior parte degli abitanti gode di poche ore di elettricità al giorno. Il sistema fognario è al collasso. Il sistema sanitario è giunto al suo punto di rottura e gli ospedali stanno chiudendo per mancanza di rifornimenti essenziali e di carburante, che Israele spesso impedisce di comprare o anche di ricevere in dono. Questa indicibile miseria è intenzionale. Israele l’ha progettata e realizzata. E il mondo permette che continui.

Parlare di “sumud”

Quando la nostra vita, la nostra resistenza e la nostra lotta sono inquadrate in termini leggendari, non solo si dimentica la nostra umanità, ma si diminuisce la depravazione morale del controllo israeliano su milioni di vite palestinesi. Il discorso sul “sumud” ci prepara all’insuccesso a ogni svolta. Da un lato si presuppone che i Palestinesi possano sopportare qualsiasi cosa, dall’altro si diffonde l’affermazione sottintesa che i Palestinesi meritino di essere liberi poiché sono buoni, coraggiosi, non violenti e determinati.

Ma la verità è che non siamo nulla di più, nulla di meno che umani. Collettivamente non siamo né mostri né eroi, e anche il peggiore di noi ha il diritto di vivere libero dall’occupazione straniera. Va detto e ripetuto che la lotta contro i nostri aguzzini è legittima in ogni sua forma, sia essa nonviolenta o violenta. Va detto e ripetuto che comunque noi lottiamo, la nostra resistenza è sempre autodifesa. Va detto ancora e ancora che il nostro diritto alla vita e alla dignità non è basato sulla nostra collettiva bontà, o coraggio o risolutezza. In ultima analisi, la sinistra deve smettere di raccontare in forma leggendaria i Palestinesi e guardare invece direttamente all’orrore della disperazione e dell’angoscia di Gaza che la maggior parte di chi legge, io credo,

non può neanche immaginare.

Il punto di vista espresso in questo articolo è quello personale dell’autrice e non riflette necessariamente la linea editoriale di Al Jazeera.

Susan Abulhawa è una scrittrice palestinese autrice del romanzo, best-seller internazionale, “Ogni mattina a Jenin” (2010). È anche fondatrice di Playgrounds for Palestine, una ONG che si occupa di bambini.

Traduzione di Elisabetta Valento

A cura di [Assopace Palestina](#)

L’infinita guerra di Gaza: quel che Netanyahu spera di guadagnare attaccando i prigionieri



Ramzy Baroud

11 aprile 2019, [Ma’an News](#)

Le violenze che stanno prendendo di mira i detenuti nelle prigioni israeliane sono iniziate il 2 gennaio. E’ stato allora che il ministro israeliano della Pubblica Sicurezza Gilad Erdan ha dichiarato che “la festa è finita”.

“Ogni tanto compagno esasperanti fotografie di detenuti che cucinano nei bracci riservati ai terroristi. Questa festa sta per finire”, questa la citazione di Erdan sul Jerusalem Post.

Quindi la cosiddetta Commissione Erdan ha raccomandato diverse misure volte a porre termine alla presunta “festa”, che hanno incluso la limitazione dell’uso dell’acqua per i prigionieri, il divieto di cucinare nelle celle e l’installazione di dispositivi di disturbo per bloccare il presunto utilizzo di telefoni cellulari fatti entrare illegalmente.

In particolare quest’ultima misura ha suscitato l’indignazione dei detenuti, poiché quei dispositivi sono stati messi in relazione a forti emicranie, svenimenti ed altri sintomi protratti.

Erdan ha fatto seguire alla sua decisione la promessa di “usare tutti i mezzi a disposizione (di Israele)” per controllare qualunque protesta dei prigionieri in risposta alle nuove restrizioni.

Il Sistema Penitenziario Israeliano (SPI) “continuerà ad agire con estrema durezza” contro “sommosse” nelle carceri, ha detto, come riportato dal Times of Israel.

Quella “estrema durezza” è stata dispiegata il 20 gennaio nel carcere militare di Ofer vicino a Ramallah, in Cisgiordania, dove una serie di incursioni israeliane ha provocato il ferimento di oltre 100 prigionieri, molti dei quali mostravano ferite da proiettile.

Anche le prigioni di Nafha e Gilboa sono state bersaglio degli stessi metodi violenti.

I raid sono proseguiti, causando ulteriori violenze nel carcere di Naqab il 24 marzo, questa volta da parte delle forze dell’SPI note come unità Metzada.

Metzada è una squadra dell’SPI “per operazioni speciali di recupero ostaggi” ed è nota per le sue tattiche molto violente contro i prigionieri. Il suo attacco a Naqab ha provocato il ferimento di molti prigionieri, di cui due in condizioni critiche. I prigionieri palestinesi hanno reagito, secondo quanto riferito, pugnalandolo due agenti penitenziari con oggetti acuminati.

Il 25 marzo sono stati compiuti altri raid simili, sempre da parte di Metzada, che hanno riguardato le prigioni di Ramon, Gilboa, Nafha e Eshel.

In risposta, la leadership dei prigionieri palestinesi ha adottato diverse misure, compreso lo scioglimento dei comitati di regolamentazione e di ogni altra forma di rappresentanza dei detenuti all’interno delle prigioni israeliane.

Il decentramento delle azioni palestinesi nelle prigioni israeliane renderà molto più difficile per Israele controllare la situazione e consentirà ai prigionieri di attuare qualunque forma di resistenza che ritengano adeguata.

Ma perché Israele sta provocando questi scontri, quando i prigionieri palestinesi sono già sottoposti alla più orribile esistenza e a numerose violazioni del diritto internazionale?

E, altrettanto importante, perché adesso?

Il 24 dicembre il primo ministro Benjamin Netanyahu, sotto attacco, ed altri leader del governo israeliano di destra hanno sciolto la Knesset (il parlamento) e indetto elezioni anticipate per il 9 aprile.

Una delle migliori strategie per i politici israeliani in periodi come questo è normalmente aumentare le ostilità contro i palestinesi nei Territori Occupati, compresa la Striscia di Gaza assediata.

E’ senza dubbio esploso un festival dell’odio, che ha coinvolto molti dei principali candidati di Israele, alcuni dei quali hanno invocato la guerra contro Gaza, altri il dare una lezione ai palestinesi annettendo la Cisgiordania, e così via.

Solo una settimana dopo l’annuncio della data delle elezioni sono iniziati i raid nelle prigioni. Per Israele, è stato come un esperimento politico in totale sicurezza e sotto controllo. Le immagini video delle forze israeliane che picchiano sventurati prigionieri, accompagnate da dichiarazioni rabbiose rilasciate da alti ufficiali israeliani, hanno catturato le fantasie di una società militante decisamente di destra.

E questo è esattamente ciò che è inizialmente successo. Tuttavia, il 25 marzo una fiammata di violenza a Gaza ha condotto ad una guerra circoscritta e non dichiarata.

Una vera e propria guerra israeliana contro Gaza sarebbe un grave azzardo in un periodo elettorale, soprattutto perché eventi recenti indicano che il tempo delle guerre facili è finito. Mentre Netanyahu ha vestito i panni del leader decisionista, molto determinato a schiacciare la resistenza di Gaza, in realtà le sue opzioni sul terreno sono molto limitate.

Anche dopo che Israele ha accettato i termini mediati dall’Egitto del cessate il fuoco con le fazioni di Gaza, Netanyahu ha continuato a usare parole dure.

“Posso dirvi che siamo pronti a fare molto di più”, ha detto, riferendosi all’attacco israeliano a Gaza, in un discorso video inviato ai suoi sostenitori a Washington il 26 marzo.

Ma per una volta non ha potuto farlo e questo insuccesso, da un punto di vista israeliano, ha dato fiato agli attacchi verbali dei suoi rivali politici.

..segue ./.

Segue da Pag.26: L’infinita guerra di Gaza: quel che Netanyahu spera di guadagnare attaccando i prigionieri

Netanyahu ha “perso la presa sulla sicurezza”, ha proclamato il capo del partito ‘Blue and White’ Benny Gantz.

L’accusa di Gantz è stata solo un altro insulto in una montagna di simili attacchi al vetriolo che mettono in dubbio la capacità di Netanyahu di controllare Gaza.

Infatti, un sondaggio condotto dal canale TV israeliano Kan il 27 marzo, ha rilevato che il 53% degli israeliani ritiene che la risposta di Netanyahu alla resistenza di Gaza sia “troppo debole”.

Impossibilitato a contrattaccare con maggiore violenza, almeno per ora, il governo Netanyahu ha reagito aprendo un altro fronte, questa volta nelle prigioni israeliane.

Attaccando i prigionieri, soprattutto quelli legati ad alcune fazioni di Gaza, Netanyahu spera di inviare un messaggio di forza e di rassicurare il suo nervoso elettorato sulla propria prodezza.

Consapevole della strategia israeliana, il leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, ha messo in relazione il cessate il fuoco alla questione dei prigionieri.

“Siamo pronti a qualsiasi scenario”, ha detto Haniyeh in una dichiarazione.

In verità, la guerra di Netanyahu e Erdan contro i prigionieri palestinesi è folle e impossibile da vincere. E’ stata scatenata sul presupposto che una guerra di questo genere avrebbe rischi limitati, dato che i prigionieri sono, per definizione, isolati e incapaci di controffensiva.

Al contrario, i prigionieri palestinesi hanno dimostrato senza alcun dubbio la propria tenacia e capacità di trovare modi di resistenza all’occupante israeliano nel corso degli anni. Ma, cosa ancor più importante, questi prigionieri non sono affatto isolati.

Di fatto, i quasi 6000 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane rappresentano una parvenza di unità tra i palestinesi che trascenda le fazioni, le politiche e l’ideologia.

Considerando l’impatto diretto della situazione nelle prigioni israeliane sulla psicologia collettiva di tutti i palestinesi, qualunque ulteriore mossa avventata da parte di Netanyahu, Erdan e dei loro sgherri del Sistema Penitenziario Israeliano avrà come risultato una più ampia resistenza collettiva, una lotta che Israele non può soffocare facilmente.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Ma’an News Agency.

Ramzy Baroud è giornalista, autore e redattore di Palestine Chronicle. Il suo ultimo libro è The Last Earth: A Palestinian Story [L’ultima terra: una storia palestinese] (Pluto Press, Londra, 2018). Ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi Palestinesi presso l’Università di Exeter ed è studioso non residente presso il Centro Orfalea per gli studi globali e internazionali, UCSB.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Democrazia secondo Israele



Hagai El Ad

7 aprile 2019 [New York Times](#)

Un’elezione, un piano di pace e un’occupazione senza fine

[El-Ad è il direttore esecutivo dell’organizzazione per i diritti umani israeliana B’Tselem]

GERUSALEMME. Quando sarà “svelato” l’accordo del secolo”,come il presidente Trump ha definito il suo prossimo piano per la pace israelo-palestinese? Certamente non prima del 9 aprile, quando si terranno le prossime elezioni in Israele. Ma quanto tempo dopo? “In meno di 20 anni”, ha detto evasivamente il segretario di Stato Mike Pompeo di recente a una commissione parlamentare.

In ogni caso, i piani di pace americani non sono una novità. Qualcuno ricorda, ad esempio, i Piani Rogers, dal nome del Segretario di Stato William P. Rogers, in servizio sotto il presidente Richard Nixon 50 anni fa? Quando il secondo dei suoi piani fu discusso alla Knesset nel 1970, un parlamentare israeliano prefigurò fiduciosamente che “non ci vorrà molto tempo – un anno, un anno e mezzo, due al massimo – perché quella cosa chiamata ‘territori occupati’ non esista più, e l’esercito israeliano possa tornare nei confini di Israele”. Inutile dire che quella “cosa” è lungi dal “non esistere più”. Mentre i Piani Rogers sono quasi del tutto scomparsi dalla memoria, cancellati da una serie di piani presentati dai successivi presidenti americani, la realtà dei territori palestinesi occupati semplicemente non si è fermata. L’occupazione di Israele si è approfondita e trasformata. Gaza è diventata la più grande prigione a cielo aperto del mondo, ogni tanto bombardata per sottometterla; Gerusalemme Est è stata formalmente annessa ad Israele; la Cisgiordania è diventata un arcipelago di Bantustan palestinesi, circondato da insediamenti, mura e posti di blocco, soggetto a una combinazione di violenza di Stato e dei coloni. Eppure la vera prodezza di Israele è stata non solo di portare a termine tutto questo, ma di farlo impunemente, provocando reazioni minime da parte del resto del mondo, aggrappandosi in qualche modo nelle pubbliche relazioni alla preziosa etichetta di “vivace democrazia”.

È la storia di questi ultimi 50 anni che dovremmo riconoscere come il vero accordo: quello che è già in vigore, l’accordo del mezzo secolo. In questo accordo, finché Israele procede nell’impresa dell’occupazione con un livello di brutalità appena al di sotto di quello che susciterebbe l’indignazione internazionale, gli è permesso di continuare, godendo ancora di vari privilegi internazionali corroborati – come ha recentemente affermato il primo ministro Benjamin Netanyahu – dal grandioso impegno, ovviamente falso, verso i “valori condivisi di libertà e democrazia”.

Il che ci porta al 9 aprile, quando gli israeliani voteranno per un parlamento che governa sia i cittadini israeliani che milioni di soggetti palestinesi a cui è negato lo stesso diritto. I coloni israeliani in Cisgiordania non hanno nemmeno bisogno di andare fino ad un seggio elettorale in Israele per votare sul destino dei loro vicini palestinesi. Anche i coloni nel cuore di Hebron possono votare proprio lì, con 285 elettori registrati (su una popolazione totale di circa 1.000 coloni), circondati da circa 200.000 palestinesi senza voto. O come la definisce Israele, “democrazia”.

Questa è la quindicesima elezione nazionale dall’inizio dell’occupazione, e forse quella in cui le vite dei palestinesi contano meno, tranne che per conteggiarne i morti e celebrarne la distruzione. All’inizio di quest’anno, il generale Benny Gantz, ora leader del nuovo partito “centrista” che rappresenta la maggiore sfida al primo ministro Benjamin Netanyahu, ha pubblicato un video che mette in evidenza quanti “terroristi” palestinesi siano stati uccisi a Gaza nell’estate del 2014, quando Il signor Gantz era a capo dei comandi militari. (Secondo una ricerca condotta da B’Tselem, la maggior parte delle vittime dell’esercito israeliano quell’estate erano civili, di cui oltre 500 bambini.) Da parte sua, il signor Netanyahu ha promesso che se rimarrà in carica l’occupazione continuerà. “Non dividerò Gerusalemme, non evacuerò alcuna comunità e farò in modo di controllare il territorio a ovest della Giordania”, ha detto in un’intervista nel fine settimana. Invece dei diritti e della libertà per i palestinesi, la campagna elettorale si è concentrata sul probabile rinvio a giudizio di Netanyahu per accuse di corruzione. Ma è davvero importante per una famiglia palestinese il cui figlio sarà ucciso impunemente o la cui casa sarà rasa al suolo se il

primo ministro responsabile di quelle politiche è corrotto o irreprensibile? Ad un certo punto, dopo il 9 aprile, potremo finalmente sapere che “piano” abbia in mente l’amministrazione Trump. In effetti, non si può fare a meno di chiedersi se non stia già prendendo forma sotto i nostri occhi: lo scorso maggio, l’amministrazione Trump spostò l’ambasciata degli Stati Uniti da Tel Aviv a Gerusalemme; pochi mesi dopo, interruppe gli aiuti ai palestinesi e all’agenzia delle Nazioni Unite che aiuta i profughi palestinesi; più recentemente, ha esteso il riconoscimento della sovranità di Israele sulle alture del Golan, mossa celebrata da una fonte ufficiale israeliana come segno di ciò che accadrà riguardo al futuro della Cisgiordania.

È difficile credere che “l’accordo del secolo” sarà qualcosa di diverso da una continuazione dell’accordo di mezzo secolo. David M. Friedman, ambasciatore dell’amministrazione Trump in Israele, lo ha più o meno ammesso in un’intervista a The Washington Examiner [sito di notizie e rivista gratuita di destra, ndt.], quando ha affermato che l’amministrazione vorrebbe “vedere l’autonomia palestinese migliorare in modo significativo, a patto che non metta a rischio la sicurezza israeliana “. Ma i palestinesi meritano piena libertà, non una maggiore autonomia spacciata dall’America, che suggerisce null’altro che il proseguimento dell’occupazione israeliana. Il che significa un futuro basato non sulla giustizia né sul diritto internazionale, ma su maggior controllo, oppressione e violenza di Stato.

A meno che la comunità internazionale non tolga di mezzo l’accordo del mezzo secolo, facendo sì che Israele scelga finalmente tra l’ulteriore oppressione dei palestinesi o il subire delle effettive conseguenze, l’occupazione continuerà. L’amministrazione Trump, chiaramente, non è all’altezza di questo compito. Ma le Nazioni Unite, tra cui il Consiglio di Sicurezza, i principali Stati membri dell’Unione Europea – principale partner commerciale di Israele – e l’opinione pubblica internazionale hanno tutti una notevole possibilità di intervento. E gli americani che credono sinceramente nei diritti umani e nella democrazia, non solo come vuoti slogan o elementi di una contrattazione, ma come rivendicazioni autentiche, non hanno bisogno di aspettare fino al 2020 per mostrare il loro potere politico.

Insieme all’occupazione sistematica delle terre e all’imposizione di restrizioni sulla libertà di movimento, la negazione dei diritti politici è stata una delle pietre angolari dell’apartheid in Sudafrica. Anche quel paese si considerava una democrazia.

Molti israeliani considerano il 9 aprile una festa della democrazia. Non lo è. Questo giorno di elezioni non dovrebbe essere altro che il doloroso ricordo di una realtà profondamente antidemocratica, che l’amministrazione Trump sembra felice di perpetuare – e che il resto della comunità internazionale continuerà a permettere finché non smetterà finalmente di guardare dall’altra parte. Noi, i quasi 14 milioni di esseri umani che vivono in questa terra, abbiamo bisogno di un futuro per cui valga la pena di combattere: basato sulla comune umanità di palestinesi e israeliani che credono in un futuro di giustizia, uguaglianza, diritti umani e democrazia – per tutti noi.

(traduzione di Luciana. Galliano)

Niente più scuse: gli elettori israeliani hanno scelto un Paese che rispecchierà i regimi brutali dei loro vicini arabi



Se l’occidente può perdonare un governo arabo che bombarda lo Yemen, può continuare a perdonare un governo israeliano che bombarda Gaza.

English version

Robert Fisk – 11 aprile 2019

Immagino che adesso tutti quanti avremo finito le scuse. L’Israele di Bibi Netanyahu non sarà un nuovo Israele più schierato a destra. È così già da molto tempo. È la propaganda che sta per cadere a pezzi. L’unica democrazia in Medio Oriente. Concedetemi una pausa.

Penso che ora Israele assomigli molto ai suoi vicini arabi. Sottomette la propria minoranza araba e il suo nuovo Primo Ministro ha promesso di annettere gran parte del territorio legalmente appartenente ai suoi connazionali Arabi Palestinesi, quelle stesse colonie costruite su terre che sono già state rubate a beneficio della maggioranza della popolazione ebraica in Israele.

Compresa Gerusalemme con i suoi circa 5.700 chilometri quadrati, appena un terzo delle dimensioni del Kuwait , per il quale siamo andati in guerra quando nel 1990 Saddam Hussein si annetté l’Emirato. Anche in questo Israele sta cominciando ad assomigliare ad altre nazioni del Medio Oriente.

Bombarda e minaccia i suoi vicini, detiene prigionieri politici palestinesi con accuse pretestuose e governa oltre due milioni di Arabi palestinesi con squadre di poliziotti killer, esecuzioni extragiudiziali, torture e spie al suo soldo. Addirittura dichiara di non occupare le case e le terre di queste persone. Si potrebbe sentire ripetere la stessa cosa in tutti i Paesi Arabi. Andate a Riyadh, Damasco, Il Cairo, Iraq (quando era sotto Saddam). “Con il nostro sangue e le nostre anime, ci sacrifichiamo a te”, gridano gli Arabi.

Ora che gli Israeliani hanno votato Netanyahu e i suoi scandalosi alleati riconfermandolo al potere, anch’essi hanno sacrificato le loro anime a Bibi. Non, forse, il loro sangue, perché anche Bibi sa che le guerre lunghe e dolorose non sono ciò che gli Israeliani hanno votato. Per Israele vanno bene quelle brevi ed indolori, sono gli Arabi che devono sopportarlo, il dolore.

Hanno dietro di sé l’America, come sicuramente gli Arabi avevano dietro di sé l’Unione Sovietica e, in molti casi, ora hanno gli Americani. La meschina reazione di Trump alla vittoria di Netanyahu mostra che i critici americani di Israele non possono aspettarsi pietà dagli “amici” di Israele negli Stati Uniti. Grazie al cielo, Israele ha ancora qualche critica al suo interno.

L’immortale Gideon Levy, che scrive per l’altrettanto immortale , si spera, giornale israeliano Haaretz, ha surclassato ogni giornalista occidentale per coraggio e verità quando ha scritto la sua terrificante risposta alle elezioni di questa settimana in quella che ha definito “la nuova miserabile repubblica d’Israele”.

La “Seconda Repubblica d’Israele”, ha scritto, “non nasconderà più nulla di ciò che sta accadendo nel suo cortile dietro casa e non cercherà più di abbellire la realtà. Sembrerà esattamente ciò è. La Prima Repubblica era caratterizzata da un misto di realtà e d’inganno, l’unica democrazia in Medio Oriente ma prima con un governo militare nelle aree arabe, poi con una dittatura militare nei Territori Occupati. ”

Diceva che era la beniamina del Medio Oriente, ma era anche l’ultimo regime coloniale del mondo, scrive Levy.

“Dice di essere un membro stimato della famiglia delle nazioni, ma infrange quasi ogni legge internazionale e non annette la terra occupata così da poter creare un falso senso di provvisorietà. È orgogliosa dello stato di diritto di questo Paese e della Corte Suprema ... Tutto ciò è finito. Il prossimo governo sarà una continuazione del precedente, ma più forte, più ultra-nazionalista e razzista, meno legittimo e democratico. E, occorre ammetterlo, sarà un riflesso più veritiero della realtà ... Martedì gli elettori hanno espresso un sonoro sì a questo Israele “.

E Gideon, che devo ammettere essere un amico oltre che un collega, elenca le nuove regole. “L’incendio che ha iniziato ad ardere durante il precedente governo si diffonderà. I tribunali, i media, i gruppi per i diritti umani e la comunità araba lo sperimenteranno rapidamente in prima persona. Per legge, alcuni editoriali di questo giornale non potranno più essere pubblicati. Ad esempio, sarà vietato criticare i soldati israeliani.Qualcuno è contrario?”

..segue ..

Segue da Pag.27: Niente più scuse: gli elettori israeliani hanno scelto un Paese che rispecchierà i regimi brutali dei loro vicini arabi

Addio a chiunque sostenga il boicottaggio di Israele. Questo sarà proibito. Un'ultima citazione da Gideon: “L’aeroporto di Ben Gurion sarà ancora più chiuso ai critici del regime. Le ong saranno messe fuori legge. Gli Arabi saranno discriminati ancor più di quanto avvenga ora, lungo la strada per realizzare la visione di uno Stato ebraico con legislatori unicamente ebrei ... E naturalmente, in attesa dietro l’angolo c’è l’annessione ”. Lasciate che il mondo veda e giudichi, dice Gideon .

Certamente gli Arabi, le cui lacrime se fossero state vere avrebbero fatto annegare i Palestinesi in acque salate, saranno felici di un Israele che assomiglia sempre di più ai loro regimi brutali e politicamente immorali, per non parlare di un leader circondato da montagne di accuse di corruzione. Tutto ciò non ricorda i dittatori che tutti conosciamo e amiamo così tanto? Pensate a qualsiasi capitale tra Baghdad e Amman, tra Damasco e Doha, tra Il Cairo e Algeri.

Se potete perdonare gli Arabi per non essere responsabili dei loro stessi leader , sulla base del fatto che quelle vittorie al ” 90 per cento” sono truccate, chi può negare che Netanyahu e i suoi alleati di destra che governeranno Israele abbiano legalmente ottenuto 65 dei 120 seggi della Knesset? Una cosa è affermare che gli autocrati arabi non sono realmente eletti dal loro popolo; diverso è quando gli Israeliani votano in elezioni libere e trasparenti per le canaglie che ora governeranno il Paese per un mandato di quattro anni. Volevano Bibi e i suoi amici.

Per quanto riguarda Benny Gantz, ha così vergognosamente abusato del popolo arabo di Israele, composto da suoi concittadini, che il loro rifiuto di votare per lui gli è probabilmente costata la premiership.

Forse che tutti non abbiamo visto i video elettorali di Gantz, in cui mostrava immagini della distruzione di Gaza per ottenere più voti dagli Ebrei israeliani? Immaginate per un momento se durante le loro finte elezioni i dittatori arabi volessero aumentare la loro popolarità mostrando i loro attacchi aerei contro i Curdi o contro le città sciite o sunnite. La prova finale che sono criminali di guerra, diremmo. Come potrebbe un uomo vantarsi di un tale bagno di sangue? Beh, meglio non rispondere a questa specifica domanda.

Ma non temete. Israele continuerà a farla franca. E le nazioni arabe glielo permetteranno. Dopo tutto, perché i dittatori dovrebbero condannare una nazione che assomiglia sempre di più agli Stati che essi stessi governano?

Se l’occidente può perdonare un governo arabo che bombarda lo Yemen, possiamo continuare a perdonare un governo israeliano che bombarda Gaza. Se possiamo riprendere a fare affari con quegli Arabi che imprigionano le donne per il solo fatto che rivendicano dei diritti e che uccidono un giornalista, allora possiamo continuare a fare affari con gli Israeliani che bombardano Gaza o uccidono i suoi giornalisti (e i suoi medici e infermieri).

Quindi niente più propaganda. Niente più scuse. Niente più mimetizzazione. Niente più dichiarazioni speciali . Sappiamo dove siamo. Così lo sanno gli Arabi. Così dovrebbero saperlo anche gli Israeliani.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” – Invictapalestina.org

Per un 25 Aprile antifascista, antisionista e antimperialista!

A FIANCO DEI PARTIGIANI DI IERI E DI OGGI

PARTECIPIAMO ALLO SPEZZONE INTERNAZIONALISTA

DEL CORTEO CENTRALE DELL'ANPI

Contro le discriminazioni razziste, xenofobe e di genere e contro il nuovo schiavismo.

Contro l'aggressione imperialista ai popoli resistenti come quello venezuelano.

Contro le politiche di apartheid, occupazione e colonizzazione ai danni del popolo palestinese.

Contro la criminalizzazione del movimento di Boicottaggio Disinvestimento e Sanzioni a Israele.

Per il diritto all'accoglienza e alla cittadinanza.

Per rinsaldare i vincoli di solidarietà internazionalista e di classe.

Per sostenere le resistenze popolari che si battono contro l'imperialismo.

Per attualizzare, rafforzare e riaffermare i valori della lotta partigiana.

IL 25 APRILE TUTTI AL CORTEO ORE 09.30 A LARGO BOMPIANI - ROMA

CON LE BANDIERE PALESTINESI, VENEZUELANE E DEI POPOLI CHE RESISTONO ALL'IMPERIALISMO

Soldati israeliani sparano a un ragazzo palestinese legato e bendato che cerca di fuggire



nonostante sia bendato e ammanettato il ragazzo viene colpito all'inguine da un colpo sparato dai soldati israeliani
APRILE 22, 2019

Il minorenne era stato arrestato in quanto sospettato di aver lanciato pietre in Cisgiordania, poi è stato colpito all'inguine. Alcuni palestinesi sono riusciti a portare via il sospetto perché ricevesse cure mediche dopo aver discusso con i soldati

foto e video da [Ma'an News](#)

Perché l’Europa non definisce Israele uno Stato di apartheid?

John Dugard - 17 aprile 2019, [Al Jazeera](#)

Sia per le politiche adottate sia per il livello di brutalità, l’apartheid in Israele non è così diverso da quello che esisteva in Sudafrica.

L’apartheid esiste ancora ed è vivo, vegeto e prospero nella Palestina occupata.

I palestinesi lo sanno. I sudafricani lo sanno. Molti israeliani lo hanno accettato come parte del loro dibattito politico. Gli americani ci stanno facendo i conti ora con l’emergere di nuove voci nel Congresso e nelle ONG, come “Jewish Voice for Peace” [Voci Ebraiche per la Pace, associazione di ebrei statunitensi contro l’occupazione, ndt.], che non hanno paura di chiamarlo apertamente così.

Soltanto in Europa si osserva un’ostinata negazione dell’apartheid di Israele verso i palestinesi, nonostante le prove a sua conferma siano schiaccianti.

Le restrizioni da parte di Israele della libertà di movimento nel territorio occupato della Palestina sono un revival dei tanto odiati divieti di passaggio in Sudafrica, leggi che proibivano ai sudafricani neri senza permesso di stare in una città “bianca”. Le politiche di Israele sulla rimozione forzata della popolazione e la distruzione dei centri abitati assomiglia molto alla storia della ricollocazione delle persone di colore allontanate dalle aree destinate alla sola occupazione dei bianchi nel Sudafrica dell’apartheid.

Le forze dell’ordine israeliane operano brutalità e torture che vanno anche oltre le peggiori pratiche dell’apparato di sicurezza sudafricano. L’umiliazione delle persone di colore che era il fulcro dell’apartheid sudafricano è replicata fedelmente in Palestina.

La retorica razzista nel dibattito pubblico israeliano offende persino chi conosce bene il tipo di linguaggio dell’apartheid in Sudafrica. La propaganda di crudo razzismo che ha caratterizzato la recente campagna elettorale in Israele non ha precedenti neanche in Sudafrica.

Certo ci sono delle differenze, perché i due territori hanno condizioni storiche, religiose, geografiche e demografiche differenti, ma entrambi i casi rientrano nella definizione universale di apartheid. Nel diritto internazionale, l’apartheid è un tipo di regime di discriminazione razziale istituzionalizzata e legalizzata sancito dallo Stato, nonché di oppressione di un gruppo razziale egemonico sull’altro.

Sotto certi aspetti l’apartheid del Sudafrica era peggiore, mentre sotto altri è peggiore quello israeliano nella Palestina occupata. Per certo, l’applicazione dell’apartheid nella Palestina occupata da parte di Israele ha un carattere più militarista e brutale. L’apartheid in Sudafrica non ha mai imposto un blocco su una comunità nera né ha metodicamente ucciso gli oppositori come sta attualmente facendo Israele lungo la frontiera di Gaza.

Sono fatti ben noti: chiunque legga i giornali non è all’oscuro della repressione inflitta al popolo palestinese da parte dell’esercito d’occupazione israeliano e dei coloni ebrei. È noto a tutti che i differenti sistemi legali per i coloni e per i palestinesi hanno creato un regime di status legali segregati e assolutamente disuguali.

Segue da Pag.28: Perché l’Europa non definisce Israele uno Stato di apartheid?< br /> Come mai dunque l’Europa nega ostinatamente l’esistenza dell’apartheid nella Palestina occupata? Perché si continua a fare affari con Israele come se niente fosse? Perché l’Eurovision Song Contest si terrà a Tel Aviv? Perché l’Europa vende armi e intrattiene rapporti commerciali con Israele, persino con le colonie illegali? Perché mantiene rapporti culturali e accademici? Come mai Israele non è soggetta al tipo di ostracismo che fu applicato ai tempi in Sudafrica e alle istituzioni sudafricane bianche conniventi?

Come mai le sanzioni a condanna dell’apartheid in Sudafrica furono adottate dai governi europei mentre si prendono provvedimenti volti a criminalizzare il movimento nonviolento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) che cerca di assicurare pace, giustizia e uguaglianza per i palestinesi?

Ci sono tre spiegazioni per risolvere l’enigma.

Per prima cosa, in molti Stati europei le lobby filoisraeliane sono potenti esattamente quanto negli Stati Uniti, ma senza lo stesso grado di visibilità.

Il secondo fattore è il senso di colpa per l’Olocausto. Le politiche di alcuni Paesi come l’Olanda verso Israele sono ancora condizionate dal senso di colpa per non aver fatto abbastanza per salvare gli ebrei durante la seconda guerra mondiale.

Ultimo, ma il più importante di tutti, esiste la paura di essere classificati come antisemiti. Promosso e manipolato da Israele e dalle sue lobby, il concetto di antisemitismo è stato esteso fino a includere non solo l’odio verso gli ebrei, ma anche la critica verso l’apartheid israeliano.

Nel caso del Sudafrica, il presidente PW Botha era odiato perché applicava l’apartheid, non perché era un afrikaner [comunità bianca sudafricana di origine olandese e protestante, ndt.]. Potrebbe sembrare scontato che allo stesso modo molti possano odiare il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu perché applica l’apartheid, e non in quanto ebreo, ma questa linea di demarcazione è assai sottile in Europa, tanto da diventare pericoloso e poco saggio criticare Israele.

In Europa, criticare l’apartheid in Sudafrica era una causa popolare. Il movimento anti-apartheid, che faceva pressioni per il boicottaggio delle esportazioni sudafricane, degli scambi commerciali, sportivi, artistici e accademici, era incoraggiato e non assoggettato ad alcuna restrizione. I governi imposero svariati tipi di sanzioni, incluso l’embargo. Le proteste pubbliche contro l’apartheid erano prassi comune nelle università.

Le critiche verso le politiche discriminatorie e repressive di Israele invece rischiano di essere bollate come antisemitismo, con serie conseguenze sulla carriera e la vita sociale di una persona. Conseguentemente, si vedono ben poche proteste contro l’apartheid israeliano nei campus europei e un ben più freddo sostegno al movimento BDS. Le personalità pubbliche che criticano Israele vengono attaccate in quanto antisemite, come dimostra la caccia alle streghe fatta contro i membri del partito Laburista in Gran Bretagna.

Finché gli europei non avranno il coraggio fare una distinzione tra le critiche verso Israele per il suo apartheid e il vero e proprio antisemitismo (che, ricordiamo, è l’odio verso gli ebrei), l’apartheid continuerà a prosperare nella Palestina occupata con la complicità diretta dell’Europa.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Al Jazeera.

(Traduzione di Maria Monno)